◆ *Il presidente Usa: «Se inizia il ritiro delle truppe serbe, i raid cesseranno immediatamente»*

◆ *«Aspettiamo però per esultare Potremo festeggiare solo quando i rifugiati torneranno a casa»*

Ora Clinton ha fretta di arrivare alla tregua

E i giornali lodano la sue scelte nei Balcani

Il campo profughi di Cegrane in Macedonia
F.Demir
Ansa

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Non vede l'ora di cessare i bombardamenti, Bill Clinton. E, nel secondo giorno di una pace ancora tutta da costruire, fa sapere che le condizioni per arrivare al «cessate il fuoco» potrebbero, in effetti, realizzarsi presto, prestissimo, forse già durantee questo primo weekend del dopo-accordo. «Se dagli incontri tra i militari delle due parti uscirà un preciso calendario per la ritirata, e se questa ritirata comincerà in modo verificabile e sostanziale - ha detto ieri mattina il presidente nel corso della trasmissione «Morning Today» - la campagna area cesserà immediatamente».

Era un Clinton più rilassato e meno guardingo quello che ieri, poco dopo la colazione, si è brevemente concesso alle domande dei media. E decisivi, in questa piccola metamorfosi, erano a quanto pare stati i dieci minuti di conversazione telefonica che, nella prima mattinata, il presidente aveva intrattenuto con Ahtisaari, il mediatore europeo tornato vittorioso da Belgrado. Ma sebbene palesemente più ottimista e disteso, Clinton non si è, in realtà, di molto allontanato dal leitmotiv con il quale, fin dalle prime ore, era andato scandendo questa nuova fase della crisi balcanica. Non dobbiamo dimenticarci - ha ripetuto - che i bombardamenti sono cominciati per impedire gli orrori della pulizia etnica. E che solo quando i sopravvissuti saranno ritornati alle proprie case, si potrà davvero «festeggiare».

E proprio questo, forse, resta il dato più evidente e curioso di questo secondo giorno di «pre-armistizio». Ieri mattina tutti i quotidiani quasi all'unisono sottolineavano -cao mai verificatosi- la «vittoria» di Clinton e della sua politica balcanica. «Milosevic cede alle richieste della Nato», titolava il New York Times. E con queste parole il Washington Post, aperto da un titolo quasi identico, iniziava il suo editoriale: «La tenacia della Nato in Kosovo, e quella del presidente Clinton, stanno dando i loro frutti». Illustri «columnist» che, nelle scorse settimane, avevano spesso beffardamente accusato Clinton di condurre, da maldestro improvvisatore e da inveterato opportunista, una «mezza guerra» dall'alto dei cieli, si sono messi umilmente in coda nelle pagine dei commenti per fare pubblica ammenda delle proprie colpe. Solo il Wall Street Journal - un quotidiano per la cui pagina degli editoriali l'anticlintonismo è un dogma - si premurava ancor ieri di rimarcare come, in questa vittoria della Nato, Clinton avesse in realtà accumulato, a dispetto delle apparenze, molti più demeriti che meriti.

Eppure nulla, negli atteggiamenti e nelle parole di Clinton, si è in queste ore approssimato ad un implicito - e per molti versi legittimo - «avete visto che avevo ragione io». Perchè? Qualcuno ha scritto ieri che in tanta riluttanza a cantar vittoria Clinton testimoniava una sorta di preoccupata coscienza della propria buona sorte. Ovvero: del fatto che, cominciata per caso una campagna aerea per risolvere una crisi che non capiva, per caso s'è ora trovato a gestire una vittoria ed una «pace» che capisce ancor meno.

Ed assai probabile è che, al di là delle maligne battute dei suoi nemici interni (anch'essi oggi ridotti a temporaneo armistizio) proprio quest'ultima sia la vera ragione dell'estrema cautela di Clinton: la complessità di una pace che potrebbe rivelarsi ingestibile. O gestibile soltanto con la «indispensabile» collaborazione« di un leader che le tragiche cronache dei Balcani hanno bollato come «criminale di guerra». Che parte ha, negli accordi, il giudizio contro Milosevic?, hanno chiesto ieri al presidente. Nessuno, ha risposto, tutto questo «dipende dal tribunale che lo ha messo sotto accusa, non da noi».

Primo passo di Hillary verso il Senato

Primi importanti passi di Hillary Clinton verso il Senato: la First Lady formerà in luglio un comitato esplorativo in vista di una campagna elettorale per il seggio dello stato di New York che si libera nel duemila.

Il comitato esplorativo è la formalità legale che consente di raccogliere fondi in vista della campagna: ma per i democratici di New York l'annuncio rappresenta il segnale che la corsa è davvero cominciata. Per aiutarla nello sforzo elettorale, che potrebbe opporla al sindaco repubblicano Rudolph Giuliani, Hillary ha chiamato James Carville, il carismatico cacciatore di voti che nel 1992 ha portato suo marito alla Casa Bianca e di recente ha fatto di Ehud Barak il nuovo premier di Israele.

La First Lady starebbe inoltre cercando intensamente una casa a New York.

ONU

Profughi, pronto il piano di rientro

SARAJEVO L'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu ha già pronto un piano generale per il rientro organizzato dei profughi nel Kosovo, «quando sarà stabilita la sicurezza all'interno e si saranno ritirate le forze serbe, perché un semplice annuncio non è sufficiente». Lo ha detto ieri a Sarajevo l'Alto commissario per i rifugiati Sadako Ogata. Secondo l'Unhcr sono 1,25 milioni le persone che avranno bisogno di assistenza, compresi gli sfollati all'interno della provincia «e ci vorrà - ha spiegato la Ogata - una forte presenza internazionale, civile e militare per garantire loro un ambiente sicuro». L'Alto commissario ha visitato alcuni centri di accoglienza dove sono sistemati i profughi del Kosovo e del Sangiaccato. «In questi centri - ha detto la giapponese - ci sono ancora, tre anni e mezzo dopo la guerra, i profughi e gli sfollati bosniaci che non riescono a tornare alle loro case. Anche se il numero è diminuito, bisognerà aumentare gli sforzi per risolvere definitivamente i problemi».

Il milione di profughi albanesi potrebbe rientrare molto presto nelle loro case, a patto che venga ampiamente garantita la loro sicurezza. Lo ha detto anche il portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Kris Janovski, spiegando che il rientro in Kosovo dei profughi sarà effettuato in modo ordinato e in base alla situazione che si presenterà sul terreno. È andato oltre, Janovski, ha chiarito che non sarà possibile ricostruire prima dell'inverno tutte le case distrutte, operazione che richiederà molto tempo e molto denaro ed ha spiegato che sarà la comunità internazionale, e non Belgrado, a decidere chi rientrerà in Kosovo e a fornire i documenti di identità ai profughi che ne sono privi. «Saranno i profughi a decidere se e quando tornare a casa. La loro decisione è normalmente basata sulle sensazioni. Una volta che si sarà sparsa la voce che le forze serbe sono via, la gente probabilmente rientrerà». Meno ottimista di Janowski, Daniel Endres, altro portavoce dell'Acnur. «Non credo che potremo spostare un grande numero di profughi in Kosovo molto rapidamente perché c'è un alto livello di distruzione», ha spiegato. «La prima condizione è la sicurezza e la dignità dei rifugiati», ha aggiunto. Endres ha ricordato che già prima dell'inizio dell'operazione della Nato, il 24 marzo, la metà delle case degli albanesi del Kosovo era stata distrutta e il 70% era stato danneggiato.

Altri problemi per il rientro dei profughi sono i campi minati, la mancanza di elettricità, i pozzi inquinati e la crescente mancanza di alimenti. «Molte cose devono essere messe a posto prima di un ritorno di massa dei profughi», ha commentato. Determinante per il rientro dei rifugiati sarà anche l'atteggiamento dei ribelli dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo. «I profughi hanno adottato un atteggiamento di attesa. Se non crederanno nell'accordo probabilmente rimarranno qui. Sarà cruciale quello che dirà l'Uck. È una delle parti che i profughi ascoltano più attentamente»

RISTORANTI ROMA INTERNET RISTORANTI ROMA INTERNET RISTORANTI ROMA INTERNET